

Dir. Resp.: Maurizio Belpietro

L'INTERVISTA **GIULIO TREMONTI**

«Zuckerberg mi mette più paura di Trump»

L'ex ministro spiega perché la «talpa populista» che scava sotto i piedi della globalizzazione non è poi così brutta. Attacca Renzi e sull'Europa a due velocità dice: «Se è vera svolta, che mandato parlamentare c'è? Se non lo è, per forza l'Europa crolla»

INTERVISTA CON **GIULIO TREMONTI**

«Il magnate di Facebook mi fa più paura di Trump»

Il manifesto del fondatore di Facebook è più pericoloso dei tweet del presidente Usa

La manovra? Padoan ha preso un impegno e deve rispettarlo. Il centrodestra è pronto a vincere

di **MARTINO CERVO**

Professor Tremonti, crede all'Europa a due velocità uscita dal vertice di Versailles?

«Ho visto le dichiarazioni del presidente del Consiglio Paolo Gentiloni e dei suoi colleghi di Germania, Francia e Spagna. Delle due l'una: o è importante o è irrilevante. Se è importante, vorrei sapere qual è stato il mandato o il voto parlamentare che il governo ha ricevuto per prendere quell'impegno.

(...) E se non è rilevante, allora si capisce più facilmente la parabola dell'Europa. O qualcuno non prende sul serio il Parlamento, o non prende sul serio l'Europa. E non si capisce perché dovrebbero farlo i popoli».

In un mondo così, Giulio Tremonti si trova quasi a suo agio. *Mundus furiosus*, il suo ultimo libro, è uscito nei giorni della Brexit (giugno 2016), e da allora la situazione non è certo più ordinata. Ma non per questo l'ex ministro dell'Economia, 69 anni, perde motivi di ottimismo, perfino politico. «Leggo un po' ovunque, e sento parlare, di "disordine globale"; non c'è dubbio che in Italia ce ne sia anche uno locale. Aggiungerei, anche disordine culturale e mentale».

Un esempio?

«Si parla della morte del liberalismo e del liberismo. Una notizia largamente esagerata! Nella mia vita politica ho incontrato Margaret Thatcher, ormai ritirata, e Xi Jinping, che sarebbe diventato presidente della Repubblica popolare cinese. Bene, coi ca-

noni politici e culturali di oggi, Thatcher sarebbe considerata una «sovranista» perché autrice di una guerra *old fashion* e perché si è opposta all'unificazione tedesca, dunque alla costruzione europea. Il presidente Xi Jinping è stato proclamato a Davos *defensor fidei* del capitalismo globalizzato. C'è qualcosa che non va, o no?».

Ce lo dica lei, professore.

«Pare che io abbia qualche difficoltà nel rapporto con la cultura. Premesso che non ho mai detto che con la cultura non si mangia, frequento comunque per esorcismo il maggior numero possibile di eventi culturali. Per esempio, a Roma l'Accademia di Belle arti. Il manifesto è "Time is out of joint" (*Il tempo è spaccato, fuori fase, ndr*). Gli artisti capiscono più degli altri quello che sta succedendo nella realtà: il disordine. Ancora qualche esempio: quanto è compatibile con chi si definisce liberale o liberista l'introduzione dell'embargo commerciale contro la Russia? È liberismo scrivere 80.000 pagine di leggi l'anno, come è stato fatto l'anno scorso in America, o 30.000 in Europa? Non è liberalismo, forse è l'opposto».

Con Trump il disordine aumenta?

«Dopo le elezioni americane in novembre, il presidente Obama ha detto: "Non è l'Apocalisse, non è la fine del mondo". Aveva ragione. È la fine di "un" mondo, però. La storia è ripartita. Ho cercato di spiegarlo di recente a Francis Fukuyama, di cui mi pare di ricordare un celebre titolo che

la realtà ha smentito («*La fine della storia*», 1992, ndr).

Che fase della storia inizia?

«La terza di quelle in cui divido la storia contemporanea. La prima va dalla fine del conflitto al crollo del Muro, la seconda dall'89 al 2016 appunto. Negli anni '90, con la nascita del Wto a Marrakesh - era il 1994 - e con la seconda presidenza Clinton, nel 1996, prende avvio la globalizzazione: vengono legalizzati i derivati, puoi usare il risparmio privato per speculare, puoi limitare la tua responsabilità passando dalle società di persone alle società di capitali. Come dicevano i vecchi banchieri, per muovere i solidi servono i liquidi. Con Brexit e Trump assistiamo a una forza, quella dei popoli, che la storia non può espungere. Io l'ho chiamata, in un piccolo testo che ho scritto di recente, la talpa populista».

In una recente conferenza, l'ex ministro ha distribuito alcune pagine con le sue riflessioni. La prima di queste pagine ha una bizzarra immagine: è una talpa che spunta fuori dal suo buco con il naso all'insù. È lei, appunto, la talpa populista: la metafora etologica che Tremonti usa per descrivere il bug, l'anello che non

tiene della globalizzazione. «Con l'era Clinton, la globalizzazione prende la forma di un'ideologia politica. Una ideologia che mira a realizzare l'"uomo nuovo" e un "mondo nuovo". E lo fa su due canoni: il "politically correct" e la cosiddetta "responsibility to protect". L'uomo nuovo, ovvero la creazione di un nuovo modello antropologico; e il mondo nuovo, ovvero l'exportazione della democrazia. Chi realizza questi canoni? Le élite. Nel 2015 l'America, come dicevo, ha prodotto 80.000 pagine di leggi: una vera forma di autoritarismo soft, dall'economia all'uso dei bagni. Ovviamente questi canoni rispondono tanto a visioni quanto a precisi interessi economici».

E la talpa?

«Un attimo. Nella cattedrale della globalizzazione c'è un tabernacolo, che custodisce quei due canoni. È qui che arriva la talpa populista: i popoli, chi rimane fuori da questi dogmi che assumono i connotati di quello che ho chiamato fascismo bianco, si ribellano. Lo fanno coi voti, non con le armi, per fortuna: ecco la talpa populista, che scava nel terreno dove sorge la cattedrale della globalizzazione. Scava in Europa, con la Brexit, negli Usa con Trump, e ora torna in Europa. Arrivano al dunque gli effetti e il lato oscuro della globalizzazione, scatenati con la crisi finanziaria, poi economica, poi sociale e dunque, appunto, politica. È l'effetto ultimo del mercatismo: una nuova religione pagana che nel suo tabernacolo concentrava il potere del denaro. Come se, nella millenaria lotta tra l'imperatore e Creso, avesse infine vinto Creso. Un Creso postmoderno, clintonizzato, interessato non solo a fare soldi ma anche il bene dell'umanità. In questa religione si è comodamente immersa la sinistra, tradendo così i suoi ideali storici. Questa dinamica pre-suppone la cancellazione del passato: viene per superare, per spazzare via, travolgere i vecchi usi e costumi, gli

orizzonti mentali. Entra nella "vita degli altri" per travolgere e sradicare tradizioni, generi, storia. Ecco, la crisi è questo: un momento di rottura che era peraltro ampiamente prevedibile. O almeno, qualcuno lo aveva previsto».

Lei, per esempio?

«Nel 1995 ho scritto il saggio *Il fantasma della povertà*. La tesi centrale era che l'Occidente avrebbe esportato capitali alla ricerca di manodopera a basso costo e importato povertà, sotto forma di perdita di posti di lavoro o di abbattimento dei salari. Sempre in quel libro spiegavo come le televisioni commerciali sarebbero state, nel decennio successivo, il principale fattore di attrazione per i flussi migratori».

Ma se era così chiaro, non ha provato a frenare tutto ciò? Lei ne ha avuto la possibilità.

«Sì. Nei luoghi deputati a farlo, come il G7, ho agito in un contesto di grande cortesia ma nel quale ero solo. E anche in Europa essere uno contro tutti è complicato. In questi anni, sconfinati blocchi di potere accademici, bancari, economici, hanno preso il controllo delle rappresentanze politiche. Secondo lei con Barroso aveva più argomenti Tremonti o Goldman Sachs? Vado orgoglioso di essere finito in un cablo di WikiLeaks del 2008 che recita così: "Il ministro Tremonti ha una visione non ortodossa sui benefici della globalizzazione, e chiede nuove regole sulla finanza". Oggi quell'ortodossia è in crisi. Oggi il voto dei popoli sgretola quei blocchi di potere».

Ma quali sono questi poteri?

«Ha letto il "manifesto" di Zuckerberg? È più sconcertante quello o i tweet di Trump? Non c'è più un re, una legge, un ruolo d'imposta. La ricchezza, da sola, è diventata anonima e apolide, irresponsabile e iperpotente, prende la forma prima sconosciuta del capitale dominante. È il mercato *sicut Deus*, sopra i Parlamenti, sopra i popoli. Le "repubbliche digitali" e i loro signori rifiutano di essere definiti come evasori: secondo loro sono gli Stati che sbagliano rispetto ai loro criteri di ripartizione fiscale. Ripeto: c'è qualcosa che non va, o no?».

Ma è un bene, anche per noi, se lo sgretolamento di questo mondo arriverà qui?

«Intanto è un processo in atto, e bisogna osservarlo e comprenderlo».

Il centrodestra italiano l'ha capito?

«Sì, vedo consapevolezza. La prospettiva della sconfitta divide, quella della vittoria unisce: di qui il mio ottimismo. Tutto, adesso, dipende dalle elezioni francesi. Per l'Unione europea, per il mondo, per l'Italia, il voto di Parigi sarà un tornante della storia, il principale del 2017. E anche per la configurazione politica italiana tutto dipenderà da quello. Dopo Brexit, sappiamo di non poterci fidare non solo dei sondaggi, ma neppure delle scommesse, quindi non mi sbilancio in previsioni. Nel frattempo, in ogni caso è finita l'illusione del maggioritario. Grandi problemi globali non si gestiscono con piccoli numeri».

È un modo garbato di riferirsi a Renzi?

«Ho visto che si è dedicato a viaggi all'estero. Fortunatamente il fotovoltaico, che pare al centro delle sue peregrinazioni, non riscuote lo stesso interesse nel centrodestra».

La Merkel ha sdoganato l'Euro a due velocità. Arriveremo alle prossime elezioni con la moneta unica ancora in vigore?

«Dipende dalle elezioni francesi. Nella storia le monete hanno sempre rappresentato, sul metallo o sulla carta, i simboli sovrani: la spada, l'aratro, i grandi eroi di un Paese. La moneta contiene sempre in sé una "cifra" politica, e non solo tecnica. Quella dell'euro è stata un'operazione politica, non economica: usare un mezzo economico per raggiungere un fine politico. Federate i loro portafogli e federate i loro cuori. L'impressione è che si federino sempre di meno gli uni e gli altri. Di sola tecnica non vivono neppure le monete».

Tra congressi del Pd e inchieste, quel potere europeo oggi ci chiede una manovra. Ci tocca?

«Non mi troverà tra i difensori dei decimali. L'esperienza insegna che, soprattutto in sede in-

ternazionale, c'è una cosa che fa più danni di qualunque manovra, ed è non mantenere la parola data. Si sono impegnati su certi numeri, devono rispettare l'impegno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dir. Resp.: Maurizio Belpietro



SENATORE   quattro volte ministro



**PAURA
O SPERANZA?**
Giulio Tremonti,
69 anni, è stato
quattro volte
ministro
dell'Economia
nei governi di
Silvio Berlusconi.
Siede in Senato